

Chi altri
segue
mai
arriva
primo

MICHELANGELO

Sorgiamo

A CURA DELLA

F.A.I. - SEZIONE D'IMOLA



17 MARZO 1948
028638

IMOLA
22 Luglio 1945

Numero Unico

Prezzo L. 5=

... MEMENTO ...

Riprendendo la penna che, negli anni ormai lontani della giovinezza, scrisse parole di fede per questo giornale di battaglia, il pensiero non può ricorrere che a chi ci fu compagno in quel turbolento periodo di lotte e di speranze.

Affiorano alle labbra nomi di caduti, di amici carissimi che i giovani di adesso non conoscono, nomi che ora vengono giustamente confusi con quelli dei martiri recenti della nostra insurrezione, ma non della nostra libertà.

Leo Bianconcini
Vincenzo Zanelli
Raffaele Virgulti

Caddero i primi con l'arma in pugno nell'estremo tentativo di una difesa impossibile, cadde l'ultimo per la brutale malvagità di inconfessabili di quel capitale che, nello schiavismo fascista, aveva creato lo strumento cieco per la tutela della propria legge di monopolio e di sfruttamento.

Caddero per non piegarsi; offrirono il bene della loro giovinezza in difesa di troppi oppressi, resistettero soli per tutti gli assenti, per mantenere fede ad una promessa di galantuomo, e perché la vita non era ancora buona norma di vita.

L'ora di Barabba poteva travolgerli, non doveva averli nel gregge.

La tempra di questi martiri assurse a degno corollario della perfetta preparazione spirituale al sacrificio;

fu il consapevole e grande atto di una giovinezza che lotta sapendo che nulla le sarà risparmiato.

I primi anarchici caduti che, per dovere, ricordiamo agli immemori ed agli assenti, sono ben degni della comunione cogli ultimi martiri della nostra battaglia per un diritto alla vita ed alla libertà oggi ancora contesa ed umiliata.

Questi ultimi hanno combattuto in formazioni armate, ma i primi non potevano contare che su se stessi, non potevano gettare da romantici

la vita facendo pagare cara la pelle agli aggressori, non potevano difendersi che con disprezzo disperato e morire colla coscienza di un estremo dovere compiuto.

Ognuno di loro aveva promesso fede ad un impegno ch'era e diveniva primo dovere di galantuomo, ognuno di loro preferiva il rischio tremendo della lotta impari e la conseguente condanna alla galera piuttosto che la vergogna delle percosse o dell'olio di ricino dei ricostruttori fascisti.

Questo ricordi la gioventù che oggi si avvia alle civili competizioni politiche, ricordino questo i giovani

compagni che, esuberanti di entusiasmo, hanno già combattuto le loro prime avvisaglie, e soprattutto, ricordi il popolo che la libertà non è merce di contrabbando che si possa ottenere in baratto, ma una conquista dello spirito che eleva l'animo sino ad accettare il martirio piuttosto che piegare stanchi ed inerti ad una sopraffazione volgare e faziosa.

Nel nome di questi caduti, in nome di tutti i martiri della nostra ultima insurrezione, eleviamo anche noi lo spirito al dovere ed all'amore e, coll'opera di ogni giorno, prepariamo l'immane destino al divenire prossimo e libertario.

per ordine di un governo da agenti prezzolati, e vorrebbero che fosse la massa che direttamente mettesse a morte i suoi nemici. Ma questo non farebbe che peggiorare la situazione. Il terrore può piacere ai fanatici, ma conviene soprattutto ai veri malvagi avidi di denaro e di sangue. E non bisogna idealizzare la massa e figurarsela tutta composta di uomini semplici, che possono bensì commettere degli eccessi, ma sono sempre animati da buone intenzioni. I birri ed i fascisti servono i borghesi, ma escono dal seno della massa!

Il fascismo ha accolto molti delinquenti così ha, fino ad un certo punto, purificato preventivamente l'ambiente in cui si svolgerà la rivoluzione; ma non bisogna credere che tutti i Dumini e tutti i Cesarino Rossi siano fascisti. Vi sono di quelli che per una ragione qualsiasi non han voluto o non han potuto diventare fascisti; ma sono disposti in nome della rivoluzione quello che i fascisti fanno in nome della patria. E d'altronde, come gli schiari di tutti i regimi sono stati sempre pronti a mettersi al servizio dei nuovi regimi e diventare i più zelanti strumenti, così i fascisti di oggi si affretteranno domani a dichiararsi anarchici, o comunisti o quel che si voglia, pur di continuare a fare i prepotenti e sfogare i loro istinti malvagi. E se non potranno nei loro paesi perchè conosciuti e compromessi, andranno a fare i rivoluzionari altrove e cercheranno di emergere mostrandosi più violenti, più energici, degli altri e trattando da moderati, da codini, da pompieri, da contro-rivoluzionari quelli che la rivoluzione concepiscono come una grande opera di bontà e di amore.

Certamente la rivoluzione va difesa e sviluppata con logica inesorabile; ma non si deve e non si può difenderla con mezzi che contraddicono ai suoi fini.

Il grande mezzo di difesa della rivoluzione resta sempre quello di togliere ai borghesi i mezzi economici del dominio, di armare tutti fino a quando non si possa indurre tutti a gettare le armi come giocattoli inutili e pericolosi e di interessare alla vittoria tutta la grande massa della popolazione.

Se per vincere si dovesse elevare la forza nelle piazze, io preferirei perdere.

ERRICO MALATESTA

Abbiamo voluto ripubblicare un articolo del Maestro apparso in Pensiero e Volontà nel 1924.

Gli avvenimenti odierni sono presenti a riconfermare il previsto.

F. A. I.

SEZIONE D'IMOLA

Per giovedì 26 corrente mese tutti i Compagni sono convocati in Sede alle ore 20.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Il terrore rivoluzionario

**IN VISTA DI UN AVVENIRE,
CHE POTREBBE
ANCHE ESSERE PROSSIMO**

Il mio articolo del numero scorso (*Contro le intemperanze di linguaggio*) ha provocato qualche critica che, sorpassando l'episodio origine della polemica, solleva un problema generale di tattica rivoluzionaria, che occorre sempre discutere, perchè dalla sua soluzione può dipendere la sorte della rivoluzione che verrà.

Io non parlerò del modo come può essere combattuta ed abbattuta la tirannia che oggi opprime il popolo italiano. Qui noi ci proponiamo di fare semplicemente opera di chiarificazione delle idee e di preparazione morale in vista di un avvenire, prossimo o lontano, perchè non ci è possibile far altro. E del resto, quando credessimo giunto il momento di una più fattiva azione... ne parleremo anche meno.

Mi occuperò dunque solo, e ipoteticamente, dell'indomani di una insurrezione trionfale e dei metodi di violenza che alcuni vorrebbero adoperare per fare giustizia, ed altri credono necessari per difendere

la Rivoluzione contro le insidie dei nemici.

Mettiamo da parte la giustizia, concetto troppo relativo che è servito sempre di pretesto a tutte le oppressioni, a tutte le ingiustizie e che spesso non significa altro che vendetta. L'odio ed il desiderio di vendetta sono sentimenti irrefrenabili che l'oppressione naturalmente risveglia ed alimenta: ma se essi possono rappresentare una forza utile a scuotere il giogo, sono poi una forza negativa quando si tratta di sostituire all'oppressione non un'oppressione novella, ma la libertà e la fratellanza fra gli uomini. E perciò noi dobbiamo sforzarci di suscitare quei sentimenti superiori che attingono l'energia nel fervido amore del bene, pur guardandoci dallo spezzare l'impeto, fatto di fattori buoni e cattivi, necessari a vincere.

Lasciamo che la massa agisca come la passione la spinge, se per meglio indirizzarla occorresse metterle un freno che si tradurrebbe in una nuova tirannia, ma ricordiamoci

sempre che noi anarchici non possiamo essere né dei vendicatori, né dei giustizieri. Noi vogliamo essere dei liberatori e dobbiamo agire come tali per mezzo della predicazione e dell'esempio.

Occupiamoci della questione più importante, che è poi la sola cosa seria messa innanzi, in quest'argomento, dai miei critici: La difesa della Rivoluzione.

Vi sono ancora molti che sono affascinati dall'idea del terrore.

Ad essi sembra che ghigliottina, fucilazione, massacri, deportazioni, galera («forca e galera» mi diceva recentemente un comunista dei più noti) siano armi potenti ed indispensabili della rivoluzione, e trovano che se tante rivoluzioni sono state sconfitte o non han dato il risultato che se ne aspettava è stato a causa della bontà, della debolezza dei rivoluzionari, che non hanno perseguitato, represso, ammazzato abbastanza.

E' un pregiudizio corrente in certi ambienti rivoluzionari, che ha origine dalla retorica e dalle falsificazioni storiche degli apologeti della Grande Rivoluzione francese e che è stato rinvigorito in questi ultimi anni dalla propaganda dei bolscevichi. Ma la verità è proprio l'opposto: il terrore è sempre stato bieca tirannia di Robespierre e spianò la

via a Napoleone ed alla susseguente reazione. In Russia ha perseguitato ed ucciso anarchici e socialisti, ha massacrato operai e contadini ribelli, ed ha stroncato insomma lo slancio di una rivoluzione che poteva davvero aprire alla civiltà un'era novella.

Coloro che credono nella efficacia rivoluzionaria, liberatrice, della repressione e della ferocia hanno la stessa mentalità arretrata dei giuristi, i quali credono che si possa evitare il delitto e moralizzare il mondo per mezzo di pene severe.

Il terrore, come la guerra, risveglia i sentimenti atavici belluini ancora mal coperti da una vernice di civiltà, e porta ai primi posti gli elementi peggiori che sono nella popolazione. E piuttosto che servire a difendere la rivoluzione serve a discreditarla, a renderla odiosa alle masse e, dopo un periodo di lotte feroci, mette capo necessariamente a quello che oggi chiamerebbero normalizzazione, cioè alla legalizzazione e perpetuazione della tirannia. Vinca una parte o l'altra, si arriva sempre alla costituzione di un governo forte, il quale assicura agli uni la pace a spese della libertà ed agli altri il dominio senza troppi pericoli.

So bene che gli anarchici terroristi (quei pochi che vi sono) respingono ogni terrore organizzato, fatto



LEO BIANCONCINI



RAFFAELE VIRGULTI



VINCENZO ZANELLI

AI GIOVANI E PER I GIOVANI

La guerra è finita e finalmente l'Europa, dopo tanto travaglio e sciagura, si accinge a ricostruire ciò che a sua volta ha voluto distruggere. Le forze avverse dell'odio di razza e la sete dell'imperialismo delle Nazioni che hanno voluto imbrattare di ignominia il proprio nome e che miseramente hanno dovuto, nonostante le ripetute smargiassate, prostrarsi ai piedi dei più potenti, oggi debbono scontare gli errori che vengono purtroppo addebitati all'intero popolo, mentre invece sono il frutto di una tirannide dittatoriale che il popolo ha fiaccato e reso impotente perché gli ha tolto la coscienza.

Voi giovani che avete combattuto, chi su un campo, chi su un altro, e magari su tutti e due, e che avete vissuto la grande tragedia, sentite certamente il vostro animo e il vostro pensiero scossi da miserevoli considerazioni.

I partiti che momentaneamente, se non totalmente, hanno unito i loro sforzi per cercare di rendere l'opera di ricostruzione meno difficoltosa e soprattutto di migliorare la struttura del governo, non possono attuare miracoli.

Noi vogliamo, in questo momento duro e cruciale della vita della nostra nazione, fare alcune considerazioni, per trarne le dovute conseguenze. Noi dobbiamo lasciare una buona volta da parte la faciloneria e il troppo ottimismo, per riflettere ed esaminare la situazione in cui oggi ci dibattiamo, simili al naufrago che tenta sino all'ultimo respiro di raggiungere la salvezza, magari attaccato ad un semplice rottame.

La nostra situazione è ancora più tragica, perché noi ci crediamo vicini alla meta, vicini al benessere sociale e non vediamo altro ai nostri occhi. La situazione, che ogni partito crede o dice di risolvere mediante le sue più o meno giuste teorie, non viene e non verrà risolta con dei semplici e talvolta complicati sermoni, che non fanno altro che dire e disdire postulati che non possono, nella situazione presente, essere applicati, perché vi è sempre un ma che toglie, quando meno te l'aspetti, ogni rigore agli stessi. Tutti si affannano a incolpare Tizio e Caio per giustificarsi, ma nessuno, dico nessuno, ha ancora avuto il coraggio di dire la verità che, se è anche vergognosa, è però necessario dirla per gli eventuali sviluppi ai quali inevitabilmente andremo incontro e che potrebbero, se non parati a tempo, gettare ancor più confusione nella bolgia di ideologie in cui presentemente ci troviamo. Noi siamo dei vincitori e dei vinti e come vincitori dovremmo essere trattati per giusta riconoscenza al contributo che abbiamo apportato alla causa degli Alleati, ma anche meritiamo quel castigo che ci viene, se pure con carezza, imposto. Siamo prostrati nella polvere, ma dobbiamo sollevarci, perché ancora una linfa vitale si agita nei nostri petti che, se sfruttata, darà dei frutti. Non possiamo, si dice, urlare la nostra volontà di resurrezione, perché siamo sotto tutela come si tengono i bimbi per frenare i loro impulsi e per evitare che un passo falso comprometta la propria vitalità e ciò è umiliante. Urliamo: via Casa Savoia! Ed essa vorrà rimanere perenne vergogna della vera storia d'Italia! Gridiamo ai quattro venti che per l'opera è finalmente venuta l'ora in cui i suoi giusti diritti vengano riconosciuti e che finalmente il suo duro diuturno lavoro gli deve dare la possibilità di vivere, e invece vediamo con amarezza che le mercedi non riescono che in minima parte ad appagare gli indispensabili bisogni della vita familiare, perché il sempre combattuto (sulla carta) mer-

cato nero è imperante più che mai, in modo che il ricco mangia e il lavoratore sbadiglia e perde la fiducia. Quanti e quali esempi si potrebbero portare per confrontare e vedere l'inutilità di quanto viene predicato dal pulpito o dal balcone, dal giornale al comizio.

In molti vi è buona volontà, ma, purtroppo, in troppi vi è apatia, malafede, egoismo e specialmente immaturità politica. Questa immaturità, che è palese, della quale purtroppo vediamo giornalmente tristi prove, deriva dal non avere più una coscienza pura, scevra da ogni rancore o interesse e indirizzata ad un fine supremo, meta luminosa di ogni rivoluzione ideale, e che tutti oggi tentano, se pur per diverse vie, di dare al popolo: il benessere sociale. No! Non si può giungere a ciò se prima non esamineremo noi stessi e se non cerchiamo di redimerci dalle nostre colpe e purificare il nostro animo. Nulla e nessuno deve

no paura di non avere il posto per lavorare o per timore di rappresaglie. Illusi, perché abbiamo proibito al nostro cervello e alla nostra coscienza di ragionare e bollare gli atti di violenza e i soprusi, e credevamo in tutte le sciocchezze che la propaganda (abile fino all'ultimo a raccontar fandonie) inculcava nei nostri giovani ma stanchi cervelli. Esaminiamo serenamente il nostro operato e saremo certamente d'accordo nell'ammettere che anche su di noi grava e pesa una responsabilità che, se anche indiretta, ci bolla e ci condanna. Ora, per aver imbracciato il fucile contro i nazifascisti o per aver svolto propaganda antifascista, ci crediamo redenti e avanziamo già delle pretese, come tutto fosse già risolto e come, per l'aver fatto ciò, dovessimo ora avere diritto ad una ricompensa personale.

Siamo degli illusi e degli egoisti anche ora, perché molto lavoro rimane da svolgere e crediamo, per

ciò che facciamo è esatto e rispondente alla nostra concezione spirituale ed etica della vita?

E che cosa dobbiamo ammettere quando assistiamo a una qualsiasi manifestazione politica e vediamo gli stessi individui che ieri applaudivano ai gerarchi fascisti e oggi applaudono non meno entusiasti ai diversi oratori che proclamano diverse teorie?

Chiunque di buon senso sarebbe spinto a dire che, o non viene compreso ciò che dal balcone viene proclamato, o che l'individuo vede solo l'esteriorità del partito e non considera o non capisce il fine. E' doloroso fare queste considerazioni ed è anche umiliante fare capire a chi ci circonda e segue (anche se apparentemente dimostra di non interessarsi) lo sviluppo della nostra situazione interna, perché noi giovani, che dovremmo essere l'arma della riscossa, non siamo altro che una massa più o meno incosciente che

paese, perché il nostro agire corretto servirà di esempio a chi ci guarda, e ci ammira, pur militando in campo avversario.

Restando fuori dalla lotta per la conquista del potere che può essere leale, ma spesso è sleale e senza scrupoli, noi abbiamo modo di giudicare ove si riscontrino errori che nuociono, nel presente o nel futuro, agli interessi del proletariato, e criticando a fondo e senza timori anche se ritorsioni ci verranno fatte, noi esprimeremo e metteremo in pratica la libera volontà di una persona che, ripeto, non può e non deve essere legata a nessuno.

Perché dobbiamo riconoscere giusto che una o più persone si arroghino il diritto di trascinare in una guerra una o più nazioni dopo aver stracciato quei patti di amicizia che sino a ieri erano rispettati e poi perché vi è il tornaconto sono diventati solo pezzi di carta?

Perché si deve disporre della vita degli individui per mandarli, contro la loro volontà, al macello, unicamente per soddisfare le ambizioni di chi comanda?

Perché si sperperano tesori immensi con la scusante che dal conflitto si otterrà il benessere per la propria Nazione, quando invece si crea la miseria più nera vedi la nostra situazione o, se il fatto è proprio, la Nazione stessa rimane parimenti scossa, naturalmente a scapito di chi, col sudore della fronte, si guadagna stentatamente il pane?

Giovani di tutte le classi sociali; giovani che disgraziatamente o fortunatamente vi trovate a vivere in questa dolorosa farsa della nostra Italia e che certamente, in mezzo a questo cozzo di interessi vi sentite scossi e disorientati, riflettete prima di portare con la vostra adesione un contributo a qualsiasi autorità! Studiatene prima i programmi e lo scopo che si vuol raggiungere ed esaminateli coscienziosamente, perché dopo sarebbe troppo tardi. Nell'ultimo ventennio si è sempre agito in nome del popolo e per il popolo, mentre questo doveva o chiamare il capo perché per la protesta vi era la galera, o addirittura inschiarsi, perché sapeva che la sua disapprovazione non riusciva a far cambiare rotta alla sconquassata nave pilotata da pochi ma grandi delinquenti. E a forza di accettare tutto ciò che diveniva imposto, si è finito con l'essere fuorvianti dalla giusta via e si è giunti a non credere più a nessuno, perdendo l'amore di libertà.

Oggi che ci è consentito pensare con il nostro cervello e non seguire la volontà di chi con gli inganni e con la violenza ha saputo porre il capestro al popolo, dobbiamo, dopo aver ben ponderato, sciogliere la nostra foga giovanile, il nostro sentimento di cittadini e il nostro ingegno contro tutti coloro che cercano nuovamente di attirarci nell'inganno. Dobbiamo essere dei liberatori del pensiero e dell'azione, perché oggi l'Italia ha bisogno di uomini nuovi, pronti a sacrificarsi per un'idea, ma pronti soprattutto a criticare obiettivamente tutti quelli che non seguono una retta via e tutte le idee politiche che non portano e non porteranno mai un benessere sociale.

Quante chiacchiere oggi si leggono nei manifesti, nei volantini, negli opuscoli e nei giornali. Quante teorie e buoni propositi vengono stampati e non messi in pratica! Di chi la colpa? Di tutti noi che viviamo queste ore tragiche e di tutta quella massa marcia che usurpa il nome di una fede. Non dobbiamo lasciare erogarsi tale diritto a chi persevera nell'errore, a chi per opportunismo cambia colore ogni qual-

/e la Internazionale parve utopia cammina o secolo e sarà realtà.

Quand'anco i fiori dovessero al suolo cadere calpesti come strame e l'osanna mutarsi in "de profundis", avanti.

E pensando, lavorando, combattendo, amando, forti del fato storico che ne spinge, dalla scienza illuminati, diamo, oh diamo, a tutti i figli degli uomini lavoro libertà giustizia pace.

ANDREA COSTA

imporci leggi coercitive o costumi ideologici, perché solo noi siamo arbitri del nostro avvenire. Il nostro agire e il nostro pensiero non devono essere influenzati da nessuno, perché lo agire e il pensiero devono essere liberi e guidati dalla propria coscienza, volta al bene collettivo. Quando buona parte del popolo avrà questa coscienza, formata da quella teoria sempre avversata, perché vista con scetticismo e con paura, perché rivoluzionatrice del sistema, allora si potrà essere certi che nessuna propaganda varrà più di fronte all'agire di chi, con il proprio esempio, dimostrerà di essere un assertore dell'idea anarchica, così poco conosciuta, perché pochi sanno che cosa significa e troppi sono tratti in inganno dal senso letterale della parola.

Venticinque anni di fascismo hanno tolto, se non a tutti, a buona parte di noi, quello spirito innato di critica e di lotta che è sempre stata una qualità e una prerogativa libertaria.

Siamo nati e vissuti in un regime che ci ha nascosto e vietato la libertà e solo ora comprendiamo a fondo in quante illusioni ed errori madornali siamo incorsi.

Chi e quanti non sono accorsi ad urlare (perché gli altri urlavano) nelle piazze quando si diede inizio alla campagna Etiopica? Siamo sinceri e diciamolo senza riserve. Siamo stati degli inetti e degli illusi; inetti, perché non ci siamo curati di ascoltare la parola del vecchio antifascista, avversato e indicato come pericolo pubblico, per conoscere le verità che ci venivano nascoste e non ci siamo astenuti dall'appoggiare, magari solo con l'iscrizione, il tramontato partito, perché aveva-

aver fatto il nostro dovere, di poter reclamare dei diritti. Dobbiamo specchiare nell'animo di tanti oscuri e noti compagni che non hanno rinnegato la propria fede neanche davanti al plotone di esecuzione o sotto la gragnuola di colpi che le squadre dei fascisti distribuivano loro senza economia: e li vediamo ora, umili, senza pretese e senza astio, felici solo di aver tenuto alto sino all'ultimo il proprio ideale. La nostra foga e irruenza giovanile deve inchinarsi e rendere omaggio allo stoicismo di questi, e dobbiamo imparare come si difende un'idea e dobbiamo serenamente constatare che abbiamo molto da apprendere. La storia ci ha insegnato che le rivoluzioni sono spesso frutto del coraggio e dell'irruenza della gioventù, ma ci ha anche insegnato che, specialmente quelle che sono riuscite, sono state precedute da un'intensa preparazione politica, perché non si può affrontare serenamente la morte se non si è coscienti del proprio operato e della giustizia della propria causa.

Che maturità politica abbiamo, quando non sappiamo noi stessi il perché siamo iscritti nel tal partito e in molti casi non ne conosciamo neanche la teoria e i postulati? È umiliante per noi dover constatare ciò e dover ammettere che la nostra idea viene convogliata inconsciamente verso quel partito che ha più aderenti, con la prospettiva sbagliata che il numero fa la forza. Non vi è errore più madornale ammettere ciò perché, pur dovendo riconoscerlo che il numero conta, è vero però che è la qualità dei componenti che dà al numero la forza.

E che qualità possiamo aver noi quando ancora non abbiamo un'idea serena e una coscienza tranquilla che

segue il capo che ci viene dato come le pecore seguono il cane che è stato posto per far la guardia.

E' giunto il momento di non essere più una massa che ragiona con un cervello standardizzato ed è ora di scuoterci per abolire i sistemi che ci hanno portato alla paurosa situazione presente ed è ora anche che noi giovani prendiamo una giusta e unica via di condotta dettata dalla nostra coscienza, voluta dal nostro volere, applicata secondo il nostro credo e non diretta e spinta da classi o fazioni che, solo con parole, cercano di far dimenticare il regime del dittatore, usando, più o meno velatamente, sistemi dittatoriali.

Noi dobbiamo lottare strenuamente affinché nessuno ci attiri nell'orbita del partito tendente al dominio, perché leggeremo così la nostra persona e responsabilità a individui che cercano nella corresponsabilità di altri un paravento alla propria volontà di arrivare a predominare sulla massa, usando magari metodi coercitivi. Il nostro primo grido che eleviamo ai giovani affinché riflettano è questo: «Neghiamo l'autorità di chi opprime e rendiamoci idonei ad autogovernarci».

Ciò vi può far sorridere e magari pensare che è una chimera riuscire a debellare l'autorità di chi ci comanda e che ci costringe ad osservare delle leggi e dei costumi che sono, il più delle volte, contrari al nostro costume. Può darsi che ciò sia irraggiungibile specialmente per il momento attuale, ma incamminare la nostra coscienza verso questo punto non danneggia nessuno, e dopo aver reso un servizio a noi stessi apporta un contributo notevole alla ricostruzione del nostro

29 LUGLIO 1900

Quanti giovani usciti dalla burrasca reazionaria fascista non conoscono questa data!

Quanti vecchi compagni: che se non l'hanno dimenticata, la ricordano come una vaga leggenda.

E quanti storici: o più, o meno illustri, che l'hanno traviata, per non menomare la loro pseudo notorietà, che coincideva con i loro introiti.

Quanto fango ci è stato gettato a manate, cercando di insorgere la nostra dottrina, i nostri principi, la nostra morale.

Le prigioni rigurgitavano, i domicili coatti aumentavano di numero i loro ospiti, la reazione ripigliò il suo compito: cioè, quella di inferire contro di noi, per abbatterci: così si cominciarono a abbattere un animale nuovo.

Ma nulla valse. La storia ha il suo corso, e nessuno la può arrestare.

I Partiti: ieri come oggi, s'attaccavano a una legalità che veniva calpestata senza ambagi.

Le rivendicazioni proletarie erano risolte con gli stessi elementi che oggi le classi dominanti vorrebbero imporre come una droga distillata, "il carabiniere".

La libertà, tanto cara ai fondatori del Risorgimento, era un mito.

E tutto ciò: in nome di un "Re buono", che la Storia negò ai suoi avi: e che i posteri confermarono ai suoi discendenti.

Nessuno ebbe il coraggio di imporre un basta: la forza di fare smettere un simile scempio.

Tutti i Partiti erano tarati, o compromessi.

Così, come oggi: la commedia continua.

L'utopia, l'eterna utopia, bisognava, che balzasse come un'amazzone dal suo destriero e che colpisse la preda, delle prede.

La sorte, il destino, il fato.

Noi diremo la nemesi: ti elesse "te o tessitore ignoto", fra gli igno-

ti: proletario, erede di una nobile tradizione che ti trasformò in un Minosse implacabile.

Tu tessitore di Prato: tu, con il tuo nobile gesto hai scritto la fine di una dinastia mai desiderata e di una casta che barcolla sulle sue rovine.

Tu, che come un novello Neofita, puro nel tuo credo, diamantino nella tua morale, lasciasti le Americhe, quelle Americhe che milioni di

ULTIMISSIMA
LIBRERIA

LETTERE CLANDESTINE DALLE CASE DI PENNA

dell'imolese PRIMO BASSI

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E AMPLIATA

Edito dalla Cooperativa
Tipografica-Editrice
"P. Galati"
in Imole

L. 20

IN VENDITA PRESSO L'EDITORE, LE
CARTOLIBRIE E AGENZIE GIORNALI

tui connazionali, cacciati dal grembo della loro Patria, incurante di loro, la sconvolsero con la mente, con il braccio, trasformandola dallo stato selvaggio al più alto livello sociale, venisti alla Mecca non per innalzare le tue preghiere, o a bruciare i tuoi incendi, ma per offrire in olocausto la vita, per colpire il tiranno che dall'alto del suo seggio era il diretto responsabile di tutti i crimini ed assassini, che la combattuta borghese, protetta da lui, e dalle sue leggi, commetteva contro la classe proletaria.

Le vittime dei Moti Siciliani im-

precavano e domandavano giustizia. La carneficina d'Africa invocava la sua nemesi.

Dai domicili coatti erano migliaia di voci che gridavano indomiti, "perennemente indomiti", contro l'inhumano.

I dolori, i gemiti, che uscivano dai reclusori, dai penitenziari, turbavano i sonni dei più tranquilli.

L'atmosfera, impregnata dalla più nera e bieca reazione, era irrespirabile.

Il '98 di Milano fu il colpo di grazia.

La coppa era piena: traboccava. Oh! Se potessero parlare le strade di Milano!

Se i ciottoli si potessero spremere come una spugna, ancora oggi si vedrebbe gocciolare il sangue di quelle centinaia di proletari caduti sotto il piombo del neroniano Bava-Beccaris — per ordine del Re buono.

Che cosa domandavano questi figli delle cinque Giornate?

I padri, di quelli che oggi liquideranno il nipote?

Che cosa può domandare il proletario?

Pane, lavoro: ecco il crimine!

Il 29 luglio 1900, l'eroe di questa data, il giustiziere di questa epoca non ha trovato ancora il vate che canti la sua nobile gesta.

Ha trovato però delle migliaia di persone che hanno, non solo difeso il suo gesto, le sue dottrine; ma che le hanno abbracciate e diffuse in questo quarantennio creando un proletariato che va sempre aumentando: l'Anarchia.

Io, come tanti altri compagni: siamo il risultato di questa svolta storica.

Il gesto ci trascinò nel vortice della lotta: lotta che non è finita e che non finirà che con la fine del sistema attuale.

Sistema che non deve essere riformato: ma sradicato, sconvolto per costruire sulle sue rovine il nuovo sistema sociale.

La nuova vita proletaria, creata dal proletario stesso.

Inutile illudersi, bisogna demolire. Non è un'illusione, una utopia: è una realtà.

La Rivoluzione Francese ha abbattuto il sistema e ne ha creato un altro.

La Rivoluzione Russa, è figlia di quella Francese.

Senza la prima, non ci sarebbe stata la seconda.

E' il progresso che avanza a passo di gigante!

Il domani ci può dischiudere la strada per una rivoluzione sociale.

Una rivoluzione, sia essa Italiana o Francese, per trionfare, bisogna che senta il legame, che viva la stessa vita, dei singoli popoli, che, se si differenziano nei costumi, nella sostanza sono gli stessi.

Il compito di noi Libertari è quello di emancipare il proletariato, vivendo in seno al proletariato stesso.

Al contrario degli altri partiti, che vogliono salire sulle spalle del proletariato, con la scusante di conquistare gradualmente l'impossibile.

Se Lenin, avesse aspettato di abbattere l'assolutismo zarista, con il conquistare la Duma, attraverso il voto, la Russia sarebbe ancora allo stato quo.

Quale delusione per il Partito Socialista Italiano, con la Megalomania Programmatica elettorale, nell'immediato dopoguerra!

E Mac-Donal con il suo laburismo di cattiva memoria.

E i Socialdemocratici tedeschi con la Repubblica di Weimar.

Per fortuna nostra: i bagliori Spartachiani di Berlino hanno salvato in parte il patrimonio morale del proletariato tedesco.

Il tanto decantato Fronte Popolare Francese, fu il vero affossatore della Rivoluzione Spagnola.

Sono sferzate che la penna non può risparmiare.

E qui da noi, si continua sempre sulla falsariga di compromessi politici turlupinando il proletario.

La rivoluzione si fa: e si deve fare, sulla piazza, e non in una poltrona ministeriale.

Noi parliamo da rivoluzionari, e come tali, non ci stancheremo mai di predicare alle masse, al popolo, ai proletari, che se vogliono arrivare alla meta non c'è altra via.

Quella della piazza per il possesso dei mezzi di produzione.

Noi, non siamo; e non vogliamo essere dei violenti, ma quando la violenza del nemico ci tocca, noi risponderemo con le stesse armi.

E' una logica che non può, e non deve scontentare nessuno.

E' la dura realtà storica, di ieri, d'oggi e del domani: cioè sino a quando che il proletariato avrà un nemico.

Vico

ANARCHIA, vertice di ogni mèta, conquista spirituale di ogni pensiero, solidarietà di tutti gli uomini protesi alle lotte del lavoro e della scienza.

ANARCHIA, mutuo appoggio senza autorità, consapevolezza di se stessi, autogoverno, eterna legge del cuore e della libertà.

ANARCHIA, armonia della vita degnamente vissuta nel pensiero e nell'azione, negazione di leggi del potere, affermazione di ogni individualità, sovranità di singolo e di popolo.

ANARCHIA, fede nostra!

Fra Operai

della sua fatica di creatore, di produttore o distributore della ricchezza sociale, ma senza sfruttamento di accaparratori o di datori di lavoro.

Lo stato avrà in mano funzioni politiche sempre più contenute e limitate per dar posto unicamente alla libera federazione dei liberamente associati.

Del resto sempre vi sono stati uomini che non hanno inteso il bisogno della legge e del carabinieri.

Ma hanno vissuto e operato rendendosi utili e non dannosi.

Ogni uomo degno di tal nome ha sempre agito, vissuto ubbidendo unicamente alla propria coscienza ed al proprio sentimento.

— L'anarchismo potrà fare a meno delle bombe?

— Ma certamente! Gli attentati non sono premessa di nessuna teoria, ma il fatale esplodere di passioni troppo a lungo contenute o repressi.

Sono una conseguenza della tirannia del potere e, spesso, un bisogno di liberazione di esseri che non sanno adattarsi non solo a soffrire, ma nemmeno a veder soffrire il loro prossimo.

E' allora, solo allora che una sensibilità squisita esplode contro l'incoscienza fredda e cinica di un tiranno.

E poi, amico, l'anarchismo si accetta ma non si impone.

— Bene, bene; incomincio a comprendere, ma non posso approvarti completamente.

Penso che non sarò mai un anarchico!

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

— Che cosa sarai tu allora? Quale il tuo orgoglio più nobile, la tua ambizione più pura?

Insomma, mi chiedeva un amico, si può sapere che cosa volete voi anarchici? Come ricostruire la società che dite di voler abbattere? Come farete senza leggi?

Risposi che piuttosto dire quello che volevo, il che poteva apparire arbitrario e di non piena soddisfazione a terzi, avrei detto quello che non volevo e cioè:

Non tollerare il monopolio privato della grossa proprietà terriera, industriale e commerciale per non permettere che l'uomo sfrutti l'uomo attraverso la prestazione del lavoro.

Non permettere che lo stato, creato dalla classe dominante, imponga il rispetto di leggi oppressive, dannose o inutili.

La migliore legge è sempre quella che non è scritta ma praticata dal nostro costume, dalla solidarietà del vivere col prossimo e dal bisogno naturale di non sentirsi cattivi od oppressori.

Non credere alla morale sancita dalle religioni e dalla ipocrisia retta a costume per non sentirsi oppresso da obblighi convenzionali falsi e ben lontani dal nostro istintivo bisogno di libertà, sia pure infrenata da una coscienza umana e civile.

— Ma chi vorrà più lavorare, chi si occuperà di tirare avanti la baracca?

— Non temere, amico, lavoreremo, produrranno, creeranno tutti con più soddisfazione di ora che siamo mortificati da salari avvilenti.

La coscienza responsabilità di se stessi — e noi, più che dei gregari che ubbidiscono, desideriamo creare

Alastor

Alastor

Alastor

Alastor

Alastor

Alastor

Alastor

Alastor

ORIENTAMENTO

Non appena avvenuta, per la forza delle armi alleate e per la insurrezione dei partigiani, la sconfitta dei tedeschi e la caduta del fascismo, subito sorsero i vari partiti politici, via via che si ritrovavano e si ricomponevano, a pubblicare i bandi di reclutamento, i nuovi programmi rivenduti e corretti, i manifesti di incitamento, gli opuscoli chiarificatori delle rielaborate dottrine politiche. E giornali e riviste si pubblicarono, da partiti vecchi e nuovi, nati come funghi dopo una pioggia abbondante, ad accrescere la babelica confusione.

Fra tanta profusione di carta stampata, è logico che i lavoratori, specialmente giovani, ch'erano vissuti in un'atmosfera fascista di coreografia servilistica, ignari di tutto ciò che riguarda la vita politica e civile del nostro paese, si trovassero disorientati e non sapessero come e dove indirizzarsi: ed è logico che in maggioranza senza tanto riflettere e discutere, concedessero la loro adesione a chi ancora parlava alle loro coscienze annebbiate (quasi reminiscenze della ricevuta educazione) di totalitarismo, di mistica, di disciplina, di cieca fede, e di obbedienza alla volontà dei capi; e le dispensasse completamente dalla fastidiosa fatica della critica e della discussione.

Anche perché per effetto di una vicendevole mimetizzazione i programmi dei partiti, anziché differenziarsi e distinguersi, avevano assunta una desolante uniformità, dietro le urgenze dell'imperativo categorico dell'ora, che è quello dell'unità proletaria.

Così tutti parlavano di libertà, di socializzazione, di repubblica, di democrazia... progressiva, di ricostruzione, di emancipazione della donna, di difesa dei diritti del lavoro ecc. ecc.

Poteva, un giovane nelle indicate condizioni, non abituato a riflettere ed a discutere, saper distinguere, fra tanti, il programma migliore e più corrispondente alle finalità della sua classe?

E quali, secondo lui, potevano essere tali finalità? Sembra che, ora, le cose siano un po' diverse, e che al disorientamento del primo momento, sia sostituitosi un vivo desiderio di sapere, di conoscere, di riacquistare il tempo perduto.

E' un momento, questo, di calma attesa, in cui il popolo è raccolto nelle più fiduciose speranze. Attende di vedere che cosa sapranno fare i capi dei partiti che sono giunti al potere e fucinarono gli arnesi per la ricostruzione politica ed economica del paese. E' il momento in cui, ognuno rivela la propria posizione, pensa e riflette, studia, confronta, discute. Almeno lo speriamo.

Sia dunque permesso, anche a noi libertari, che non siamo stati in gara con gli altri partiti, per la conquista dei posti cosiddetti di responsabilità, in quanto che non abbiamo mai avuto mire di supremazia e di comando, pur avendo partecipato alla cruenta lotta contro il tedesco ed il fascista con largo contributo di carne e di sangue: sia permesso anche a noi di farci avanti e di rivolgere ai lavoratori la nostra sincera parola.

Abbiamo bisogno di dire che lavoratori come loro, come loro lottiamo con tutte le nostre forze, con tutta la nostra volontà, per l'avvento di una società, nella quale il lavoro sia completamente emancipato da ogni forma di sfruttamento e di oppressione; di una società nella quale gli uomini siano affratellati nel sentimento della uguaglianza e della libertà.

Uguaglianza, che è possibile ottenere solo con la totale socializzazione della ricchezza, essendo errato ogni

progetto di socializzazione parziale limitata alla grande industria e alle grandi imprese nazionali, perché lascia insoluto il problema e trae in inganno la classe lavoratrice. Vogliamo che il suolo, le miniere, le fabbriche, le officine, le macchine, gli strumenti tutti del lavoro passino in possesso dei lavoratori agricoli ed industriali liberamente associati e che tutte le sorgenti naturali ed artificiali della ricchezza e della produzione e la produzione stessa siano proprietà di libere associazioni fra esse collegate e federate svolgentisi nell'ambito dei liberi Comuni. Solo in tal modo riteniamo raggiungibile l'eguaglianza sociale.

Ma poiché non vi può essere vera uguaglianza se non v'è vera libertà, cost oltre al privilegio economico noi combattiamo anche il privilegio politico, negando a chiunque la facoltà di imporre con le leggi e con la forza la propria volontà, il proprio dominio.

Riconosciamo tuttavia la necessità, anche nella società futura, di una amministrazione i cui componenti siano gli esecutori della volontà di tutti ed investiti soltanto delle funzioni di amministratori delle cose. In questo modo riteniamo che acquisiti il suo vero senso ed il suo vero valore la parola democrazia. Libertà ed eguaglianza, dunque; un binomio inseparabile, in quanto l'uno dei termini non può sussistere senza l'altro.

La società futura che noi preconizziamo e per la cui attuazione combattiamo fin d'ora, perché la riteniamo possibile, pratica, attuabile, sarà costituita da una federazione di libere associazioni, prevalentemente a forma cooperativa, per ogni ramo di attività umana svolgente la propria azione nell'ambito dei liberi Comuni. Anche il nostro Pietro Kropotkin, nel suo libro sulla *Scienza Moderna e l'Anarchia*, sostiene uguali concetti, con le seguenti parole: «L'idea di Comuni indipendenti per gli aggruppamenti territoriali e di vaste federazioni di mestiere per gli aggruppamenti di funzioni sociali — gli uni allacciati agli altri per aiutarsi a vicenda nel soddisfare i bisogni della società — permise agli anarchici di concepire in maniera concreta, reale, l'organizzazione possibile di una società emancipata». (pag. 104)

Ma il problema non è soltanto economico e politico, è anche religioso e morale e noi che non abbiamo moventi, né tattici, né opportunistici per nascondere, vogliamo dire intiero il nostro pensiero.

Oggi è di moda proclamare la libertà religiosa per non urtare i sentimenti dei lavoratori ancora avvinti alla chiesa e perché il partito democristiano è ritenuto una forza della quale gli altri debbono tener conto.

Noi libertari vogliamo la libertà per tutti e quindi non neghiamo a nessuno la libertà di credere, come non la negheremo nemmeno a chi volesse deliberatamente essere sfruttato ed oppresso: ma come ci sentiamo in diritto di spiegare ai lavoratori che l'essere sfruttati e costretti alla miseria è un male come l'essere schiavi ed oppressi, così sentiamo di dover spiegare loro che un male, non certo minore, è altresì l'essere vittime del pregiudizio, della superstizione e della menzogna. Vogliamo ridonare alla scienza il suo meritato prestigio perché riteniamo ch'essa sola possa, in via di progresso, chiarire i punti oscuri che ancora rimangono del sapere umano.

Non qui, su queste brevi colonne, è possibile parlare a lungo come converrebbe della morale che anima il nostro pensiero. Ci basti il dire che «la morale degli uguali non è quella

del ricco caritatevole e del povero riconoscente. Ad un nuovo mondo occorre una nuova fede ed è bene un mondo nuovo che si annuncia. I nostri avversari stessi lo riconoscono». Gli dei se ne vanno, i re anche! Il prestigio dell'autorità scompare». E chi sostituirà gli dei, i re, i preti se non l'individuo libero, fiducioso nella sua forza?

La fede ingenua se ne va. Largo alla giustizia!

Sono parole anche queste del no-

stro Kropotkin e noi le riportiamo volentieri come chiusa di questi brevi cenni delle nostre idee.

Compagni lavoratori: venite con noi a combattere la buona battaglia. Noi non vi impediremo di discutere, di studiare, di sapere, di conoscere. Noi vi tratteremo da uguali. Noi vogliamo delle coscienze libere ed arbitrate del proprio destino, non vogliamo degli esseri capaci soltanto di credere e di obbedire. Noi ci rivolgiamo agli uomini di buona volontà. G. S.

LA RICOSTRUZIONE IN ATTO

Nell'Ente Comunale di Assistenza

Prima di accennare alle iniziative con cui l'E. C. A. si propone oggi di fiancheggiare la «ricostruzione» è doveroso accennare alla pubblica riconoscenza l'opera svolta da questo Ente durante l'ultimo periodo di guerra.

In due piccole stanze di via Fratelli Bandiera, sede degli uffici amministrativi dell'E. C. A., si svolgeva un'attività febbrile, si escogitavano forme multiple ed impensate di assistenza, si ricevevano e si soccorrevano migliaia e migliaia di persone, si scrivevano gloriose pagine di pietà e di civismo, mentre intorno, per ogni dove, turbinavano paurosamente odi, rovine e morte.

Troppo lungo sarebbe esprimere minutamente le iniziative dell'E. C. A. durante quel triste periodo per cui ci rassegniamo accennare ad esse in modo sommario:

Oltre a compiti di assistenza normale a favore degli indigenti, l'Ente ha provveduto all'assistenza di sfollati, di profughi, di sinistrati, di famiglie di rastrellati, di feriti, a prelevare e requisire locali e a mantenere sempre efficienti cucine per profughi di passaggio con una media di circa 1200 pasti al giorno.

Il 3 gennaio 1945, con l'ausilio della Croce Rossa veniva allestito in locali del Seminario Diocesano un ospedale ottimamente attrezzato ed organizzato che poteva ospitare gran numero di feriti ed ammalati tanto di città che delle campagne e tanti vicini. Tale opera ospitaliera era completata da un convalescenziario posto in vasti locali di via IX Febbraio.

L'E. C. A. istituì anche un ufficio viaggi, curò la disinfezione e pulizia di pubblici rifugi e quando l'incubo della guerra dilagava dalla nostra città, nei locali dell'Albergo Diurno era già pronta per l'uso una stazione di disinfezione con bagni di cura e sterilizzazione di indumenti.

A Montecatone, ove si affollavano circa 1300 profughi, provide con assistenza, medicinali e promosse l'apertura di uno spazio del Magazz. Coop. di Consumo.

In conseguenza della immediata vicinanza del fronte di guerra, l'E. C. A. dovette provvedere pure all'assistenza di altri 5 comuni e cioè: Riolo Bagni, Castel Bolognese, Bagnara, Solarolo e Casalfiumanese, e corrispondere anche a queste zone vettaglie, medicinali, soccorsi in danaro, trasporti per feriti, ecc.

Non trascurò neppure il problema della scuola e in accordo col Direttore Didattico sig. Guerrieri si crearono gruppi di numerosi bimbi di profughi ai quali venivano impartite lezioni da insegnanti profughi anche essi, provvedendo così ad un tempo all'istruzione dei ragazzi e all'assistenza dignitosa dei maestri.

Con senso di previdenza vennero occultati alla rapacità tedesca ben 110 capi di bestiame e numerosi automezzi.

Personale della Croce Rossa veniva periodicamente inviato a Milano

e in nove viaggi condotti coraggiosamente a buon fine, riusciva a portare ad Imola circa 40 quintali di medicine e materiale di medicazione.

Non deve crederci che tutto questo fervore di opere assistenziali fosse promosso e indirizzato dalle autorità civili; esse avevano ben altro da fare, e noi lo sappiamo purtroppo!

L'anima del movimento era un giovane imolese che nato e cresciuto nella miseria, nominato fiduciario dell'E. C. A., della indigenza e dei dolori che affliggevano la nostra città dimostrò comprensione profonda.

Il rag. Sergio Gialdai, studioso, autodidatta, coadiuvato da alcuni impiegati e collaboratori, diresse tutto il complesso movimento assistenziale: instancabile, più missionario di pietà cittadina che impiegato dell'Ente.

Occorsero somme favolose ed il rag. Gialdai batté moneta con lodevole tenacia presso organi provinciali e statali ed i successi conseguiti derivarono appunto dalla sua appassionata insistenza.

Bisognerebbe leggere con qual coraggio e con che tono egli, scavalcando ogni gerarchia, scriveva il 2 gennaio '45 al Consiglio di Presidenza dei Ministri ponendo in evidenza la tragica situazione di Imola e chiedendo soccorsi!... È un documento che meriterebbe di essere pubblicato.

Il rag. Gialdai ed i suoi collaboratori sono degni della riconoscenza dei cittadini.

Ora l'E. C. A., presieduta dalla Signora Nella Baroncini, sta gradatamente liberandosi della pesante bardatura di guerra e normalizzando la sua attività.

Non saranno lievi e trascurabili i problemi che dovranno essere affrontati per alleviare le grandi miserie che la guerra ha prodotto; molte e varie sono già le iniziative in via di attuazione e allo studio tra cui la distribuzione, nel prossimo inverno, di 3500 pasti giornalieri ai poveri ed il miglioramento delle forme ordinarie di assistenza.

Ma una trasformazione più profonda e radicale noi auspichiamo a questo e a tutti gli enti di beneficenza che hanno il compito di correggere in maniera quasi sempre inadeguata e spesso umiliante, i difetti di un sistema economico errato e sorpassato, una trasformazione che li renda in un prossimo avvenire organi distributori non di carità, ma di quanto spetta ai diseredati, agli inabili od impotenti al lavoro e ai derelitti di ogni specie per diritto.

RENZO MASOLINI

N. B. - Il presente articolo fu pubblicato in parte dalla Lotta, il battagliero giornale socialista. Ma la tirannia dello spazio costrinse a tale mutilazione, che abbiamo creduto opportuno ripubblicarlo integralmente.

Ci perdonino gli amici ed apprezzino gli imolese la fatica non lieve di tutti i dirigenti e collaboratori dell'E. C. A.

PROBLEMI

Il grido fascista «L'Italia a noi» non risuona più nelle nostre contrade, ma purtroppo è rimasto nel cuore di troppi italiani.

E tutti ripetono «a noi» accarezzando la triste realtà di idee autoritarie riverberate di Democrazia.

Un peso opprimente grava sulle coscienze, un'intolleranza faziosa rende impossibile il dibattito sereno di idee, le questioni di interesse pubblico vengono risolte con decisioni arbitrarie e contraddittorie per imprevisione di competenza, la libertà è crocifissa nel fisico avvilito del nostro popolo.

La colpa di ieri, quella collettiva che ridusse l'Italia ad un solo reclusorio, lascia ancora una incrostazione di veleno nella mentalità irrequieta del nostro popolo.

Ognuno si affanna a giudicare imperiosamente senza il lume di una coscienza, o perlomeno di una sincerità, il cervello non pensa, un'avvilente prostrazione mortifica i cuori: non risolutezza, mancanza di decisione, di coraggio civile e virile.

Ecco la caratteristica di noi tutti. Il fascismo, questo triste fenomeno di viltà collettiva è dunque radicato così profondo, con gramigne così velenose?

Che cosa anteporre alla miseria morale che deprime, alla miseria economica che avvilisce?

Il compito è vastissimo, un lavoro immane attende lo slancio di tutte le volontà. Bisogna rieducare gli spiriti, animare di una fede il popolo italiano; con l'esempio, solo con l'esempio, rieducarlo all'esercizio della libertà, alla consapevolezza di se stesso, alla propria responsabilità, alla pratica costante di civili virtù che possono riassumersi in due parole: solidarietà, mutuo appoggio.

Senza faziosa intolleranza, senza spirito gregario, senza totalitarismo più o meno assoluto. Bisogna risolvere i valori morali dell'autogoverno, togliere dalla tutela regia o alleata le poche volontà che ancora rimangono decise a operare, ed iniziare subito la grande fatica: rieducare alla libertà ed alla solidarietà un popolo di vinti e di oppressi.

E ricordarsi che chi si aiuta ognuno l'aiuta.

Riceviamo da un amico e pubblichiamo per dovere di cronaca:

Uno spettacolo che deve venire limitato è quello che quasi tutte le sere si svolge all'ex Dopolavoro Ferroviario.

Mentre arrivano le tradotte cariche di poveri e stanchi nostri soldati che da mesi e mesi soffrono fisicamente e moralmente, rimangono delusi e meravigliati al vedere che ancora tanta gente pensi troppo spesso a divertirsi.

Ci sono moltissime famiglie che da mesi e mesi non hanno notizie dei loro figlioli e debbono sopportare continuamente troppi sollazzi che danno nausea.

Il divertirsi va bene, ma il troppo stanca e diventa noioso.

Siamo in un periodo di ricostruzione e dobbiamo ricostruire se vogliamo raggiungere quella meta che dovrà portare il benessere e la tranquillità in tutti noi.

UN CITTADINO

Autorizzata dall'Allied Publications Board N.

FOCHI CESARE, direttore responsabile

Imola, 22-7-1945 - Coop. Tip. Edit. P. Galeati